

La realtà del male

CLAUDIO WIDMANN

Analista junghiano, Direttore dell'ICSAT (Italian Committee for the Study of Autogenic Therapy) – Ravenna

A voler considerare l'espressione artistica come un'intuizione anticipatrice della psiche collettiva, la poetica di Fabrizio de Andrè rappresenta un punto cospicuo da cui contemplare la psicologia contemporanea e la sua evoluzione.

Una delle sue ballate (*La cattiva strada*, 1975) narra di una figura apparentemente improbabile che «sputò negli occhi a un innocente», «rubò l'incasso a una regina» (prostituta), «truccò le stelle ad un pilota» (e ne fece cadere l'aeroplano), «a un diciottenne alcolizzato / versò da bere ancora un poco».

A nessuno diede spiegazione dei suoi gesti; a tutti rispose che semplicemente seguiva la sua cattiva strada. «E l'innocente lo seguì, / senza le armi lo seguì, / sulla sua cattiva strada»; «e la regina lo seguì, / col suo dolore lo seguì»; «ed il pilota lo seguì, / senza le stelle lo seguì»; «l'alcolizzato lo capì, / non disse niente e lo seguì / sulla sua cattiva strada».

Il ritratto è sconcertante, ma incisivo: narra di una figura che vaga nel mondo, seguendo impulsi impertinenti e perfino distruttivi del tutto gratuiti; percorre candidamente una cattiva strada senza dare spiegazioni e senza invocare motivazioni; raccomanda a tutti: «non vi conviene / venir con me dovunque vada», ma su tutti esercita una forza d'attrazione irresistibile e convoglia entro un unico, metaforico corteo umiliati e offesi, giusti e ingiusti. Perfino i giurati della corte lo seguirono; «a bocca aperta lo seguirono, / sulla sua cattiva strada», andando a infoltire la fiumana collettiva, che cammina disinvolta e candida le cattive strade della vita.

L'immagine della «cattiva strada» evoca una visione dualistica che la contrappone alla retta via. Fa risuonare dettati educativi scontati, precetti morali ovvii, sagge indicazioni di cristallina semplicità e di ingenua lucidità, fondate sulla distinzione chiara fra Bene e Male. Allude alla ragionevolezza del Bene e alla stupidità del Male.

Non senza un minimo di sconcerto, quindi, si constata che molte persone reali si muovono come l'immaginario personaggio cantato da de Andrè, seguendo con integrale candore e senza motivazioni apparenti le sollecitazioni pulsionali più estreme. La cronaca quotidiana dimostra che la «cattiva strada» è affollata di «gente più che altrove troppa», come ebbe a dire Dante, parlando proprio delle vie tortuose e oscure che conducono all'inferno simbolico. Il regno delle Ombre di Dante, come la «cattiva strada» di de Andrè non sono scenari dell'immaginario, ma della realtà psicologica; le figure che vi si accalcano non sono frutto di fantasia, ma sono le

persone reali che ci camminano a fianco o – più francamente – siamo noi.

Ogni notiziario radiofonico, ogni quotidiano, ogni telegiornale offre una rassegna insistente e impietosa di figure tenebrose che snodano percorsi esistenziali entro scenari d'inferno.

Stragi familiari competono con stragi sul lavoro nel mietere vittime; madri gettano figli neonati nei cassonetti della spazzatura; figli uccidono i genitori e padri sparano ai figli; persone impeccabili normalmente, ubriache uccidono alla guida di automobili; figure della marginalità sociale stuprano donne in angoli appartati e pedofili di candido perbenismo insidiano bambini in luoghi pubblici; adolescenti travestiti da bulli emulano criminali di professione; ineccepibili holding bancarie frodano la clientela sprovvista o impotente; cooperative di mutua solidarietà prosperano sfruttando i propri soci; perfino i «giurati», intercettati, spiati e periodicamente inquisiti mostrano dubitabili promiscuità con la «cattiva strada». Sullo sfondo di tutto ciò, il terrorismo internazionale costringe a cautele ormai di routine; la guerra si impone come realtà ubiquitaria, permanente e soprattutto scontata.

Senza una ragione, senza una spiegazione, talvolta senza nemmeno vantaggi o interessi coscienti, un'umanità affannata percorre in massa la «cattiva strada». Allo sguardo psicologico di chi guarda questo scenario collettivo, il Male si impone come realtà archetipica.

Da secoli la filosofia è inquietata dalla realtà del Male e se non ha saputo renderne ragione, ne ha almeno maturato una concezione a tre livelli, che non è priva di interesse psicologico.

La prima accezione è fisica: il Male è pena, sofferenza, dolore. Tautologicamente, il Male fa male.

Questa prima accezione qualifica il Male archetipico come un oceano di sofferenza esistenziale, come il bacino sotterraneo del male-di-vivere. È un'accezione apparentemente banale, che tuttavia esige essere riaffermata con vigore, perché il richiamo della «cattiva strada» suona spesso il contrario di ciò che è: si propone entusiasmante anziché angosciante e prospetta scenari di piacere, anziché di dolore.

La pratica analitica consente, però, di vedere che dietro l'euforia alcolica di chi guida in stato d'ebbrezza alligna non solo la sofferenza delle vittime e il lutto dei parenti, ma la disperazione dello stesso «omicida involontario». Nelle stanze dell'analisi è dato vedere come donne ultraquarantenni, desiderose e incapaci di avere figli siano inquietate da sogni cupi,

dopo aver scelto a venticinque anni di abortire in nome dell'autonomia e della carriera. Sia pure più raramente, è dato osservare il deserto interiore e la morte del sentimento che si stende dietro l'irreprensibile correttezza formale di chi si fa interprete del Male in nome di superiori ragioni economiche o per conto di impersonali ruoli di potere.

Il male-sofferenza scaturisce dall'irruzione di aspetti d'Ombra sullo scenario della vita interiore e dall'incursione di sinistre immagini d'Ombra sulla scena della vita sociale. Significativamente, figure cattive, malvagie, distruttive, demoniache costituiscono la raffigurazione del Male inteso in una seconda accezione, quella morale. Il male è trasgressione, eccesso, peccato. Emblematicamente, il Male è il Maligno.

Nelle immagini dell'Ombra si proiettano aspetti irredenti della psiche, estranei alla coscienza e statutariamente ostili al regime del conscio. Con sospetta dovizia di particolari la fantasia collettiva elaborò inquietanti figure del Male. Talvolta queste figure escono dall'immaginario e si presentano con agghiacciante somiglianza nella realtà concreta. Sono persone trascinate dalla pulsione, capaci di uccidere esseri inermi con le nude mani; uomini e donne travolti nel sesso estremo, esaltati in pratiche di mutilazione e di mortificazione corporea; serial killer che mangiano pezzi di cadavere; mercanti d'organi, che commerciano uomini per trarne pezzi di ricambio; orchii umani che attraggono donne o bambini per seviziarli e ucciderli.

La psicopatologia contemporanea sta cambiando. I sintomi del dissesto psichico vanno assumendo forme nuove, intrecciandosi frequentemente con le irruzioni dell'Ombra e con i fallimenti dell'Io. Così, i reparti di psichiatria accolgono un numero sempre maggiore di patologie da *acting-out* e di persone che provengono dalla «cattiva strada».

Leibniz qualificava il male-morale come il risultato di una volontà che è trascinata dai principi passionali anziché essere guidata da quelli morali. Come lui, molta filosofia ha insistito nell'identificare il male-morale come l'opposizione al dettato di una coscienza, che viene udita ma non ascoltata. Queste speculazioni filosofiche sollecitano paralleli sul piano psicologico, dove il Male archetipico sancisce l'incompatibilità fra inconscio e coscienza e declama l'inconciliabilità fra Io e Ombra.

Scavalcando il semplicismo giuridico della «capacità di intendere e di volere», la realtà del Male pone interrogativi complessi sull'effettiva costituzione dell'Io, sul suo ruolo psicodinamico, sulla sua solidità; chiama in causa i processi maturativi della coscienza e il suo effettivo insediamento nella psiche; guarda alla natura, alla potenza e alla funzione delle pressioni inconscie. Il Male impone una riflessione profonda sull'evoluzione psicologica, sull'assetto patologico e sulla funzione psicologico-collettiva delle persone che percorrono la «cattiva strada» con gratuita, disinvolta intemperanza.

Il Male si colloca nella terra di mezzo dove l'inconscio s'interfaccia con la coscienza. Esso è prerogativa di esseri che non sono fin dall'inizio, quasi per statuto naturale, ciò che possono diventare. Il male, cioè, è dell'uomo; l'animale può essere feroce, ma solo l'uomo sa essere malvagio. Per questa ragione la filosofia lo ha sempre identificato con la colpa e con il peccato. Il Male è prerogativa umana e, specificamente, caratterizza l'uomo che attivamente fallisce la sua chiamata individuativa.

È in questo contesto che si colloca la terza accezione del Male.

Una secolare diatriba contrappone il monismo del Bene al dualismo Bene-Male. Plotino si contrappose agli Gnostici e Agostino ai Manichei nel sostenere che l'Essere è strutturalmente ed esclusivamente Bene. Per questi autori il Male non ha realtà propria, è un'attenuazione del Bene: *privatio boni* lo disse Dionigi l'Aeropagita. Ontologicamente, il Male è un modo riduttivo di esistere, una forma di non-esistenza.

Come noto, Jung prese chiaramente posizione a favore del dualismo archetipico di Bene e Male, sostenendo che la realtà psichica è popolata da figure sia solari, sia tenebrose. Non intendeva inaugurare un neo-manicheismo o un neo-gnosticismo, ma voleva sostenere che condotte e impulsi compendiate nel concetto di Male appartengono alla totalità psichica (il Sé) e assolvono funzioni dinamiche anche essenziali nel contesto della psiche e dell'evoluzione degli individui.

In verità, nemmeno le posizioni filosofiche opposte osarono mai di negare l'esistenza del Male; ognuno è costretto a riconoscerne la realtà. Dispute millenarie elevarono il Male a Essere assoluto oppure lo attribuirono alla realtà «non piena» di un essere finito (l'uomo). Ma un interrogativo comune e insistente corre attraverso la millenaria riflessione collettiva sul Male e riguarda il senso che esso ha, il ruolo che esso gioca nella vita umana.

È certamente significativo che non solo l'impostazione dualista, ma anche quella monista ascrivano al Male una potenza smisurata e una funzione determinante. Da qualunque angolatura lo si guardi, il Male partecipa all'attuazione del progetto esistenziale.

Agostino sostenne che Dio concede la presenza del Male per convertirlo in Bene (*melius indicavit de malis bona facere, quam mala nulla esse permettere*); Tommaso d'Aquino affermò che Dio non vuole il Male, ma lo permette e lo sa volgere in Bene. Lette in una prospettiva psicologica, pur negando il primato del Male, queste posizioni riconoscono non solo l'innegabile realtà dell'Ombra, ma anche la sua funzione dinamica.

Ciò equivale a dire che i contenuti dell'inconscio, le spinte pulsionali oscure e perfino distruttive partecipano al destino individuativo di ognuno e che per ognuno si apre la prospettiva e la sfida di integrare l'Ombra entro un progetto unitario. Leibniz sostenne che questo mondo così tormentato dal male fisico, dal male morale e dal male ontologico è il migliore dei mondi possibili. Si tratta di una formulazione interessante per dire che l'individuo è in ogni istante la migliore soluzione che riesce a inventare e a mettere in atto per contemperare lo statuto della coscienza e quello dell'inconscio, i progetti dell'Io e l'opposizione dell'Ombra.

Nel «migliore dei mondi possibili» il Male partecipa con la sua potenza di devastazione e con il suo potenziale di dolore all'evoluzione individuale e a quella collettiva.

La barbarie del Male è lì a dimostrare come questa evoluzione sia ancora segnata da una manifesta arretratezza psicologica; la stupidità del Male è lì a dimostrare che la psiche collettiva e quella di qualcuno in particolare è prevalentemente e profondamente inconscia; la realtà del Male è lì a dimostrare che l'Ombra è una realtà psichica e che a nessuno è consentito sottrarsi al confronto con essa. ♦